

Il sentiero primitivo: tentativi di polifonia tra agenti cognitivi e materiali

Gabriele Giampieri

Abstract. Over the last quarter of century, several scientific disciplines from different perspectives have been focusing on the engagement between organisms and environment and on how cognitive and material agencies affect each other. The integration and the simultaneities of the agencies looks developing strictly from a theoretical point of view, however as analysis of interactions comes into play we – as analysts – seem doomed to preserve a dualistic perspective (cognitive VS material) while presenting our accounts and practical examples.

The paper seeks to demonstrate how a pre-logic mentality might overcome the divisive cultural logics of the analysts and support instead the emergence of a polyphony of agencies occurring simultaneously during the analysis, leading towards a non-dualistic and a-chronic account of the human-material engagement.

1. Introduzione

Con l'obiettivo di descrivere le logiche intersoggettive e culturali a cui un neonato è esposto durante i suoi primi mesi di vita, Violi propone di separare – per una maggiore efficacia analitica – i processi semiotici da quelli cognitivi, non mancando ella stessa di definire tale operazione come *provocative*: “the existence of semiotic processes does not always imply the presence of consciousness” (Violi 2007, p. 66).

Il fulcro dell'articolo verte sull'individuazione di uno spazio puramente inter-soggettivo che precede l'avvio della coscienza negli infanti. Per condurre tale operazione l'autrice divide la prospettiva internalista o intra-soggettiva in cui le operazioni cognitive e semiotiche coincidono grazie alla capacità inferenziali del neonato, da quella externalista o inter-soggettiva composta dall'interazione tra il neonato e l'ambiente circostante.

Si reclama dunque una distinzione tra uno spazio in cui le logiche culturali vivono in uno stato virtuale da un campo cognitivo in cui il sense-making è attualizzato.

L'operazione analitica promossa da Violi ci sembra gravida di potenziali promesse se applicata alla dinamica che si instaura tra soggetti cognitivi/interpretativi e materie dell'ambiente in una prospettiva filogenetica.

Nell'ultimo quarto di secolo si sono sviluppate notevoli riflessioni in ambito semiotico, antropologico, archeologico e nelle scienze cognitive in merito al ruolo e all'agentività che i materiali hanno su di noi e – dall'altra parte – quanto e come le proiezioni di logiche culturali agiscano sulle materie circostanti.

Teoricamente la complementarità, integrazione e simultaneità delle due agentività è affermata con successo, al punto da raggiungere lo status di un “accoppiamento strutturale” nel paradigma enattivista (Varela, Thompson, Rosch 1991).

Nelle analisi – o anche guardando ai semplici esempi pratici – che vengono portati all'attenzione dalle diverse discipline a favore di questa complementarità si rileva tuttavia la necessità di continuare a descrivere queste interazioni alternativamente, o dalla parte di un soggetto culturale/cognitivo oppure dalla parte delle materie/oggetti dell'ambiente esterno.

Gli esempi e le analisi riescono a descrivere lucidamente le conseguenze di un polo su un altro e viceversa, dunque confermare il discorso a livello teorico ed epistemologico; il nostro cruccio è qui squisitamente analitico, verte cioè sulla possibilità di giungere ad un'analisi polifonica dei due poli e liberarsi dell'andamento alternato a cui sembreremmo essere condannati in quanto l'analista *percepisce di aderire* ad uno dei due poli in dibattito.

Attraverso un'analisi filogenetica dell'orologio da polso e della puntualità (infra § 2) cercheremo di mettere in luce la costante necessità di convocare agentività eterogenee ai fini di una esaustiva descrizione. Tale eterogeneità sembra incontrare un limite nella dicotomia cognitivo VS materiale tramandata da logiche culturali a cui un analista potrebbe aderire (infra § 3), dicotomie superabili con una riabilitazione del pre-logico di Lévy-Bruhl (infra § 4) in grado di suggerire un approccio analitico che riconfiguri *partecipativamente* il rapporto tra soggetti interpretativi umani e materie. In conclusione, affermiamo come uno spazio esternalista¹ possa essere necessario per giungere ad un livello analitico inter-agentivo, non-dualista e acronico (infra § 5).

2. Genesi intrecciate

A quali conseguenze e riflessioni può orientarci l'applicazione di uno sguardo esternalista e filogenetico in merito al rapporto tra soggetti umani e materie?

Prendiamo ad esempio un materiale come i cereali quelli che possiamo incontrare durante l'usuale pratica della colazione.

I cereali sono il risultato diacronico di un'interazione tra umani, animali da foraggio e specie botaniche. La varietà di cereali che consumiamo riflette una selezione genetica che ha comportato “un adattamento delle piante alle modalità di coltura avviate dagli umani, le quali, a loro volta, riflettono una determinata organizzazione sociale umana coincidente con il consolidamento dei primi villaggi e una relazione di reciproco addomesticamento con determinate specie bovine.” (Brigati, Gamberi 2019) Si tratta dunque di una negoziazione e co-dipendenza tra attori umani e non-umani, non di una imposizione della razionalità umana sulla materia inerte né, dall'altro lato, di una dittatura della materialità sull'uomo.

A ispirare l'analisi sui cereali sovra-esposta è stata la metodologia espressa in uno degli ultimi lavori dell'archeologo Ian Hodder (2012).

Prendo un altro spunto da questo testo che ritengo ulteriormente chiarificatore – e in qualche modo esilarante – al quale ho esteso ulteriori dati attraverso una ricerca personale.

Un orologio da polso è ciò che permette – fra tante altre cose – di attualizzare una mia inclinazione personale che ritengo importante mostrare ad un livello intersoggettivo: la puntualità. Rientra in quell'affollato complesso di pratiche con le quali realizzo l'enunciazione del concetto culturale di “rispetto” verso gli altri soggetti umani.

Ma se si guardano le cose nel dettaglio, i confini tra materialità e logiche culturali cominciano a farsi opache. L'orologio è un oggetto composto da un materiale in cuoio lavorato che ci rimanda alla concia delle pelli degli animali e dunque alla pratica dell'addomesticamento; al contempo la sua forma odierna si deve a Patek Philippe che ne realizzò i primi modelli nel XIX secolo. Tuttavia la sua prima apparizione non riscosse un successo di pubblico in quanto, nella cultura europea dell'epoca, era considerato un orpello esclusivamente femminile.

Fu solo quando i generali, durante le guerre del primo Novecento, realizzarono che il tempo più breve nel guardare l'ora sul polso – piuttosto che dal panciere – avrebbe potuto salvare vite umane che l'orologio da polso divenne di uso di massa.

Necessità belliche – e ferroviarie come vedremo più avanti – segnano l'imposizione di un oggetto (e dei materiali che lo compongono) della qual necessità, prima di tali eventi, non si percepiva il bisogno. Kern (1983) ci ricorda come – sin fino alle porte del XX secolo – la mondanità umana fosse serenamente scandita da appuntamenti all'alba e al tramonto, senza alcuna connotazione romantica.

Eppure un orologio non è solo questo. Se le conce delle pelli rinviano ad una millenaria interazione tra umano e animale, dall'addomesticamento sino alla standardizzazione industriale, gli altri materiali come il platino, l'argento o l'oro, per i consumatori più esigenti, schiudono un rapporto filogenetico tra uomo e materiali primari-terrestri – da una parte – e tra uomo e uomo in una vastissima sequenza di interazioni guidate dalla tesaurizzazione e supportata spesso da pratiche di cospicua violenza. Gli europei, ad esempio, scoprono il platino nelle cave panamensi e messicane, ma sarà la scoperta della sua rilevanza

¹ Nel senso di Violi (2007) come descritto nell'introduzione.

industriale a dirigere – fra altri fenomeni – il rapporto coloniale e demograficamente drammatico tra europei e popolazioni native.

Procedendo l'analisi notiamo che il movimento delle sue lancette di platino si basa sul calendario annuale stabilito la prima volta da Giulio Cesare, riformulato poi dal calendario gregoriano; per le ore composte da 60 minuti e il giorno da 24 si ringrazino sumeri e babilonesi; la “visibilità” dei secondi è stata resa possibile dai primi orologi meccanici del 1500, per questioni commerciali il mondo è stato diviso in zone temporali a sua volta dipendenti dal telescopio di Greenwich ma la sua reale implementazione è dovuta alla necessità delle ferrovie inglesi di coordinarsi tra le varie città.

Necessitiamo fermarci perché suscita una certa vertigine pensare come tutti questi elementi, materie, fenomeni, necessità storiche e animali entrino in relazione con la mia necessità – ora – di essere puntuale, a sua volta legata al rispetto intersoggettivo che le logiche culturali in cui sono immerso mi hanno, quantomeno, suggerito.

L'impressione è che appena cerco di pormi dalla prospettiva delle materie, concedendogli ruoli ed agentività dunque primità, sono costretto a convocare logiche culturali al fine di giungere ad una descrizione sufficiente della loro genesi ed evoluzione (non certo esaustiva in questo saggio che ha altre finalità).

Quando – invece e al contempo – cerco di pormi dalla prospettiva delle logiche culturali dando loro primità sulla materialità, non posso fare a meno di rilevare che se non convoco le qualità, le potenzialità d'uso e i limiti strutturali delle materie non potrò giungere ad una descrizione esaustiva di esse e che necessito delle materie per dar conto della genesi ed evoluzione di fenomeni culturali umani avvenuti nella storia.

Come metabolizzare semioticamente tale apparente *cappio* metodologico?

3. Le logiche culturali dell'analista come limite alla polifonia delle agency

L'intreccio tra agency materiale e cognitiva umana è ciò che da tempo pervade numerosi studi in discipline eterogenee ma di cui ci rincuora riscontrare una recente convergenza di interesse sul generale rapporto organismo-ambiente.

Già Latour (2005), nel campo della sociologia, aveva percepito la portata di tale impostazione “fornendo” agentività agli “oggetti” nella “Third Source of Uncertainty: Objects too Have Agency” all'interno del più grande quadro della sua “Actor-Network Theory”.

Ad esempio Latour esamina come documenti e contratti partecipano attivamente alla costruzione della realtà sociale e all'organizzazione delle attività umane, relazioni sociali e le dinamiche di potere. I documenti agiscono come intermediari e contribuiscono attivamente alla creazione e alla stabilizzazione dell'ordine sociale.

In Malafouris (2013), si evidenzia il ruolo attivo degli artefatti materiali e dell'ambiente materiale nel plasmare la cognizione, la percezione e il comportamento umano.

Secondo Malafouris, l'uso di questi strumenti di pietra va però oltre la semplice utilità funzionale. Le proprietà fisiche e le offerte dello strumento modellano il modo in cui gli individui percepiscono, pensano e agiscono nel mondo, le proprietà materiali dello strumento di pietra influenzano le pratiche culturali e le interazioni sociali. La produzione e l'uso di strumenti di pietra si inseriscono in contesti sociali e culturali, contribuendo alla formazione di pratiche, rituali e significati simbolici condivisi.

Dall'altra parte, quando si va a considerare l'agentività promossa da attori umani nei confronti della materialità dell'ambiente, quando si va a considerare come gli uomini sono in grado di proiettare processi cognitivi sulle materie, ulteriori e illuminanti esempi vengono portati all'attenzione da diversi autori (Clark 2008) che confermano l'ipotesi di una dimensione distribuita della cognizione. Quando scriviamo informazioni o prendiamo appunti, scarichiamo i processi cognitivi su artefatti esterni, come carta o dispositivi digitali, in quanto permettono l'estensione della memoria e ci aiutano recuperare le informazioni in modo più efficace. L'atto di scrivere e rivedere le note diventa parte integrante del nostro processo di pensiero.

La necessità operativa e analitica di andare oltre il dualismo cartesiano in questi autori – guardando anche alle riflessioni teoriche ed epistemologiche in seno alla 4-E cognition (Newen, De Bruin, Gallagher 2018) – è talmente solido e fertile da poter esser collocato a fondamento di queste linee di ricerca.

Tuttavia, per quanto gli esempi del nuovo modo di guardare ad un accoppiamento strutturale, essi sembrano sempre pretendere il posizionarsi dalla prospettiva umana o dalla prospettiva materiale.

La dissoluzione dei due poli nell'analisi sembra dunque insolubile dall'andamento alternato delle prospettive, queste “sfere” di influenza che riconosciamo teoricamente accoppiate sembrano però pretendere una dinamica descrittiva “vettoriale”: da A a B o da B a A.

Siamo convinti che la Semiotica possa fornire alcuni elementi per provare a superare questa impasse.

Come disciplina che fornisce primizia al sistema sulle relazioni e alle relazioni sui funtivi si direbbe che i preamboli sono incoraggianti, cerchiamo dunque di comprendere se la percezione di essere “noi” uno dei funtivi in gioco possa essere “superata”.

Recentemente Paolucci sottolinea come il paradigma enattivista sia in linea con una semiotica peirciana in quanto il concetto stesso di interpretante deve essere inteso come “the result of the structural coupling between a semiotic mind and a world/environment constituted by somethings and by somebodies” (Paolucci 2021, p. 68) rimarcando, oltretutto, che la dimensione dell'interpretante è inter-soggettiva, oltre il singolo individuo e oltre la dimensione “umana” in quanto rilevato anche nel mondo “animale”. Gli abiti sono connessi a questo processo in quanto sono loro a permettere la tendenza dell'organismo vivente ad aggiustarsi tramite modi caratteristici in circostanze particolari. Mantenere un'identità dinamica mentre si fa fronte a cambiamenti materiali permette agli organismi di creare una loro “Umwelt” nella quale è possibile adattarsi e agire.

Tra le conseguenze di questi ritagli e sottrazioni tramite i quali costruiamo le nostre Umwelt, rientra anche il concetto di “noi” come enti nel mondo; ciò che separa “me” dall'ambiente “esterno” promana proprio dalla stessa Umwelt alla quale ho aderito per adattarmi all'Oggetto Dinamico, ponendo innanzitutto una divisione tra la “mia” agency e quella di qualsiasi altro soggetto. Dunque la divisione tra agenti umani e agenti materiali, dai quali nascono le prospettive delle agency A e B di cui sopra, sono il prodotto di un determinato Soggetto culturale, di una Enciclopedia.

Sarà dunque forse la nostra stessa Enciclopedia a limitare le potenzialità analitiche del rapporto organismo-ambiente? Che l'osservatore influenzi l'atto di osservazione non è certo una novità. Ma allora fino a che punto possono spostarsi le soglie tra cognitivo e materiale al fine di arrivare ad un livello di partecipazione tale da raggiungere un account analitico più integrato tra questi due poli?

Come trascinare e sviluppare sino alle sue estreme conseguenze la radicalità dell'approccio enattivista a livello di metodologie di analisi?

Questi dubbi nascono a partire dalla sensazione che la teoria abbia fatto un salto di qualità talmente elevato che l'analista possa essere rimasto “troppo umano” per evitare, nelle analisi, i dualismi che sembra necessario sorpassare, in qualche modo costretto alla partigianeria nonostante il nuovo corso unificante. Merleau-Ponty ci ricorda infatti che “the world is inseparable from the subject, but from a subject which is nothing but a project of the world, and the subject is inseparable from the world, but from a world which the subject itself projects” (Merleau-Ponty 1945, p. 430).

La richiesta di convocazione di uno spazio “semiotico senza cognizione” di cui parlava la Violi all'inizio di questo articolo può ora tornare utile al fine di cercare di “evitare” che i nostri stessi abiti cristallizzino un dualismo apparentemente difficile da analizzare congiuntamente.

4. Per uno sguardo primitivo

Il dubbio che ci poniamo è se la divisione analitica tra materie e immateriali logiche culturali e – complementariamente – tra organismo e ambiente non siano “viziate” da logiche culturali alle quali apparteniamo e con le quali continuiamo a leggere tali rapporti. Le logiche culturali di “divisione e distinzione” della sfera cognitiva e materiale e la dinamica Soggetto-Oggetto a cui un uomo occidentale del XXI secolo *come me* ergativamente aderisce, basate volente o nolente sulla legge di non-contraddittorietà e terzo escluso, possono essere un limite alla progressione del dibattito qui in esame?

Per rispondere a tale domanda credo possa tornarci utile una proposta già intravista in Semiotica ma del cui autore si possono ancora estrarre preziosissime riflessioni. Mi riferisco alla dimensione del prelogico e della legge di partecipazione.

Abbiamo visto all'opera tale logica in Hjelmslev (1935, 1975) per far fronte – all'interno di una struttura linguistica – ai casi in cui si incorre in contraddizioni, sincretismi, indeterminatezza e non-diadicità della relazione espressione-contenuto. Più recentemente Paolucci (2010) ha sottolineato il debito che Hjelmslev ha nei confronti del vero padre della dimensione pre-logica, Lucien Lévy-Bruhl e porta l'autore ad estendere la dinamica del termine preciso e termine vago a preambolo necessario per aderire ad un più largo sistema non-diadico a rete e collegare Hjelmslev al sinechismo peirciano.

Vorrei qui continuare questa riscoperta di Lévy-Bruhl lasciandolo respirare nella sua disciplina d'origine, l'antropologia, per connetterlo poi a necessità metodologiche squisitamente semiotiche che legheremo allo spazio inter-agentivo di cui sopra.

L'antropologo francese, al tempo dei suoi scritti più rappresentativi, sta combattendo contro l'impostazione della così detta scuola inglese, rea a suo avviso di cercare di comprendere le logiche dei popoli primitivi attraverso le moderne logiche occidentali. Si staglia dunque contro il concetto di "animismo" in quanto sarebbe una estensione del concetto di "causa" come modernamente intesa nelle scienze e applicata alle singole esperienze fenomeniche dei primitivi, i quali – in assenza di conoscenze scientifiche "avanzate" – connetterebbero una dimensione spirituale o sovrannaturale agli eventi, agli oggetti, alle persone.

Tale visione parcellizza e divide una dinamica logica che per Lévy-Bruhl è al contrario radicalmente unificante:

Per lui non vi è un fatto realmente fisico, nel senso che noi diamo a questa parola. Non bisogna dunque dire, come si fa spesso, che i primitivi associano a tutti gli oggetti che colpiscono i loro sensi e la loro immaginazione, delle forze occulte, delle proprietà magiche, una specie di anima o spirito vitale, e che essi sovraccaricano le loro percezioni di credenze animistiche. [...] Le proprietà mistiche degli oggetti e degli esseri fanno parte integrante della rappresentazione che il primitivo ne ha e che è in questo momento un tutto indecomponibile (Lévy-Bruhl 1910, p. 46).

Lévy-Bruhl insiste sulla necessità di intendere – nella prospettiva del primitivo – la possibilità di riconoscere eventi, materie, oggetti e anche gli stessi uomini come emersioni da un fondo dal quale però non si separano mai:

Quel che occorre cercare non è l'operazione logica che avrebbe prodotto l'interpretazione dei fenomeni ma piuttosto in che modo a poco a poco il fenomeno si sia distaccato dall'insieme in cui si trovava avviluppato inizialmente ed in che modo ciò che ne rappresentava un elemento integrante ne sia divenuto più tardi una "spiegazione" (Lévy-Bruhl 1910, p. 23).

Il riconoscimento di questa perpetua partecipazione di qualsiasi evento o oggetto nel campo delle "rappresentazioni collettive" è ciò che permetterà di arrivare all'ipotesi che un oggetto, persona o evento può essere anche qualcos'altro oltre a quello che, per una mentalità governata dal principio di identità, non può che essere interpretato come un unico fenomeno o un unico oggetto.

La non-contraddittorietà e la legge del terzo escluso costringono un osservatore durante la sua esperienza fenomenica a separare totalmente un fenomeno o un oggetto da qualsivoglia sovrapposizione identitaria con altri fenomeni o altri oggetti (dunque A può essere solo A).

Al contrario l'emergere di un fenomeno o un oggetto (cioè il suo riconoscimento in un ambiente) per il primitivo è inseparabile dal fondo di connessioni che Lévy-Bruhl chiama "rappresentazioni collettive"; dunque la coincidenza identitaria tra un uomo e un animale, o tra un evento e un uomo, o tra una animale, una pianta e di nuovo un uomo è totalmente permessa dalla perpetua partecipazione tra l'ente e lo spazio relazionale da cui emerge.

Questa dinamica gestaltica ci ricorda molto da vicino le riflessioni deleuziane sul differenziale:

In luogo di una cosa che si distingue da un'altra, immaginiamo qualcosa che si distingue, e tuttavia ciò da cui si distingue non si distingue da essa. Il lampo per esempio si distingue dal cielo nero, ma deve portarlo con sé, come se si distinguesse da ciò che non si distingue. Si direbbe che il fondo sale

alla superficie, senza cessare di essere fondo. C'è qualcosa di crudele [...] in questa lotta contro un avversario inafferrabile, in cui il distinto si oppone a qualcosa che non può da esso distinguersi, e che continua a coniugarsi con ciò che da esso si separa (Deleuze 1968, p. 53).

Ma nel primitivo vi è uno slittamento dalle dinamiche semiotiche alle dinamiche fenomeniche. Se per la semiotica questo *portare con sé questo altro da sé* aiuta a definire la nostra identità che rimane singolare (dunque il prelogico complessifica l'emersione dell'identità al fine di mantenerla singolare nell'esperienza fenomenica), il primitivo *portando con sé ciò che (apparentemente) è altro da sé* all'interno della sua esperienza fenomenica – in collaborazione con il suo radicale grado di partecipazione con gli altri futivi delle sue “rappresentazioni collettive” – permette a quel *nonA* di presentarsi come un B, o un C, o un D in rapporto di identità con A, tramutando i rapporti differenziali semiotici in concrete identità multiple fenomeniche. Lo stagliarsi dal fondo di una figura non esclude di poter entrare in identità con altre figure. Il fondo ai primitivi non solo serve per interpretare i fenomeni e oggetti che emergono da esso come accade a noi quando interpretiamo e riconosciamo enti in un ambiente, ma lo mantengono presente nell'esperienza fenomenica ed è proprio la sua presenza a permettere identità multiple di ciò che a noi appare inappellabilmente singolare: “In altri termini, per questa mentalità l'opposizione tra l'unità e la molteplicità, l'identità e la diversità, non impone la necessità di affermare l'uno dei termini se si nega l'altro e viceversa” (*Ibidem*, p. 122).

Avviene una sorta di coincidenza tra lo spazio immanente delle relazioni semiotiche e lo spazio fenomenico che ci sembra confermato dalla definizione di “mistico” in Lévy-Bruhl (1931): “chiuso in un ambiente dal quale non deve uscire” (p. 16), un'interpretazione in realtà opposta a quella naïve occidentale che lo colloca come sinonimo di sovrannaturale, in quanto in questo “ambiente” i concetti di naturale e sovrannaturale non solo coincidono, ma ancor più significativamente si annullano.

5. Conclusioni

Dall'analisi della genesi dell'orologio da polso, o meglio del mio bisogno di essere puntuale, ispirata dalla metodologia archeologica di Hodder e dall'analisi della prelogica in Lévy-Bruhl in cui attori umani, animali, piante ed eventi possono entrare in relazione di identità, possiamo ora trarre alcune conclusioni che ci auguriamo profittevoli per la dimensione analitica delle dinamiche cognitivo-materiali:

1. Inter-agentività

L'analisi ha innanzitutto la necessità di svilupparsi in un “campo” euristico in cui la distinzione tra agentività umana e agentività materiale sembra decadere e con essa la distinzione Soggetto-Oggetto. Questo campo sembra pretendere una inter-agentività neutrale avulsa da qualsivoglia “giuoco delle primità”, ponendo l'influenza dell'agentività interpretativa-culturale sulla materia e dell'agentività materiale su quella immateriale delle logiche culturali in uno stato di parità.

Hodder infatti non parla mai di agentività, se non nella sua introduzione nella quale chiarisce già l'originale modo con il quale guarderà a questa forza:

The study of agency contributes to the analysis of entanglement, but the emphasis in entanglement theory is less on the agent itself and more on the networks of entanglement that make possible and constrain certain forms of agency and certain forms of agent. There is not just a human subject creating agency but a distributive agency consisting of a ‘swarm of vitalities at play’ (Hodder 2012, p. 215).

Nessuna complicazione terminologica o lessicale, se si vuole mantenere la parola “agentività” che si faccia pure, la reale posta in gioco qui è concepire l'agentività come una dimensione che eccede e ingloba le agentività umane e materiali le quali, unendosi strutturalmente, perdono proprio il carattere che le contraddistingueva.

Per comprendere la relazione tra questa “distributive agency” e gli agenti umani e materiali che la costituiscono ritorna utile un'ulteriore riflessione di Violi quando descrive il Soggetto di Eco come sottostante ad una dinamica ergativa con l'Enciclopedia. Le lingue ergative pongono morfologicamente

il Soggetto di una frase intransitiva nella stessa posizione di Oggetto di una frase transitiva: “Io” nella fase “Io cado” non è un soggetto-agente ma un oggetto che “veicola” un’azione: “Nello schema ergativo, a differenza di quello transitivo, l’azione è interna al soggetto, ma non è causata da questi. Avviene, per così dire, attraverso il soggetto, ma senza una sua causalità intenzionale” (Violi 2004, p. 12).

La dimensione di entanglement di Hodder ci sembra rispettare tale rapporto estendendo questa particolare “causalità” che la Violi riconosce nel Soggetto Enciclopedico, a quella dell’inter-agentività dell’Entanglement.

La vera “primità” da rispettare è quella del Sistema sugli enti che lo compongono, quella delle relazioni sui funtivi. Rispettando questa reale “primità” – squisitamente semiotica e strutturale – non vi sarà spazio per una primità materiale o cognitiva in termini di agentività.

La neutralità di questo campo inter-agentivo e filogenetico non esclude ma anzi riesce a tenere insieme le prospettive di ricerca che possono intendersi come “cognitiviste”, dunque dalla parte di agenti umani sino ai lidi della zoosemiotica, o come “materialiste” che sottolineano il ruolo della materialità dell’ambiente nel formare la nostra cognizione e il nostro modo di conoscere il mondo.

2. Non-dualismo

All’interno di questo campo, gli attori che differenziamo come aventi una natura materiale o immateriale perdono le loro caratteristiche discorsive e superficiali (proprio nel senso greimasiano) in quanto all’interno dello spazio inter-agentivo (punto 1) possono dunque essere messe tra parentesi al fine di non limitare lo sguardo dell’analista e procedere ad una analisi attanziale e pre-logica.

Una divisione netta del dualismo materiale-immateriale sembra scomparire, la disponibilità fisica dei materiali è legata ad un dinamismo senza fine che li collega ad altri materiali, fenomeni, logiche culturali, necessità, *in* quel “terzo regno” strutturale tra il reale e l’immaginario (Deleuze 1973) di cui la disciplina semiotica ci appare epistemologicamente adatta alla descrizione:

The chains of the entanglements are heterogeneous. It is the skein of tangled links that plays determinative roles in human social life. I have therefore been unabashedly able to embrace both a degree of materialism and a degree of idealism.

This is because the determinative factors in human action are neither material nor ideal. What is determinative is the entanglement itself, the totality of the links which hold and produce individual events, things, humans (Hodder 2012, p. 112).

Il non-dualismo, ingiustamente velato in occidente da temibili connotazioni esotiche e metafisiche, al contrario protegge la semiotica da qualsivoglia ulteriore necessità ontologica o esplorazione metafisica in monismi primari o secondari.

Come dimostrato dalla sua stessa natura di connettore di enti eterogenei (umani, non-umani, materie) tale spazio non può che esprimersi attraverso logiche non-duali e pre-logiche in cui anche un singolo materiale colto in una pratica (un cereale durante la colazione), proviene da una causalità strutturale che convoca necessariamente la legge di partecipazione per poter essere esaustivamente analizzata.

Ci sembra che il non-dualismo possa essere la chiave per istaurare il dialogo tra semiotica cognitiva e “le basi materiali della semiotica” sotto un nuovo punto di vista in quanto il campo di lavoro in oggetto ci sembra mantenere la “non preferenzialità” che richiedeva Prodi:

Le cose di cui è composto il mondo (conosciute o sconosciute che siano) costituiscono il dato che precede le nostre riflessioni su di esse. [...] Non vi è comprensione del mondo senza questa inserzione omogenea dell’interprete negli oggetti, presupponendo che tutta l’operazione semiotica, qualunque ne sia la natura o modalità, si svolga orizzontalmente sul piano di riscontri fundamentalmente ‘non preferenziali’ (Prodi 1977, p. 41).

Senza però al contempo sentire la necessità di guardare all’ambiente come ad un referente o postulare monismi biologici, ma ribadendo il paradigma enattivista dell’accoppiamento strutturale.

3. Acronismo

Con una certa dose di sorpresa, una descrizione che ha avuto inizio con una prospettiva filogenetica è sfociata in un campo *tendenzialmente* acronico. Attenzione, la direzione del mutamento degli organismi

avrà sempre una verso a causa della tecnica “inutilità” dell’energia termica, la quale a differenza di altre energie non si trasforma completamente ma parzialmente si dissipa, croce e delizia di termodinamica ed entropia. Un prima e un dopo nella percezione dell’analista è inevitabile ma il passato agisce così costantemente sul presente da lasciarmi definire tale dimensione acronica, collegando me con dinamiche umane avvenute migliaia di anni fa, l’invenzione della ruota sta agendo mentre sto guidando la macchina, i primi addomesticamenti di animali e gli insetti che hanno influenzato per millenni la formazione del grano agiscono mentre sto facendo colazione. Per descrivere, anche figurativamente, questo processo ci sembrano provvidenziali queste parole di Latour:

Il tempo non è un quadro generale, ma il risultato provvisorio del legame tra gli esseri. [...] Supponiamo, per esempio, di mettere insieme gli elementi contemporanei lungo una spirale e non lungo una retta. Abbiamo sì un futuro e un passato, ma il futuro ha la forma di un cerchio che si espande in tutte le direzioni e il passato non è superato, ma ripreso, ripetuto, circondato, protetto, ricombinato, reinterpretato, rifatto. Alcuni elementi che sembravano lontani seguendo la linea della spirale, si possono ritrovare vicinissimi da un anello all’altro, mentre altri che sembravano contemporanei se visti su una linea, si allontanano se percorriamo un raggio. Una temporalità di questo genere non ci costringe a mettere le etichette di «arcaico» e di «avanzato», perché tutta la schiera degli elementi contemporanei può coniugarsi ad altri di ogni tempo. In questo contesto le nostre azioni appaiono in definitiva come multitemporali (Latour 1991, p. 88).

Ciò che la nostra esperienza fenomenologica indica come passato è in realtà presente ed agisce su di esso. In tal senso acquisisce anche un carattere di continuità, una continuità di *bave e detriti* non solo enciclopedici ma anche materiali.

In conclusione vorremmo ribadire ciò che Consigliere (2014), riprendendo Feyerabend, evidenzia a gran voce: *tutto ciò che funziona può essere ammesso come sapere legittimo*.

Scavalcare le identità promosse dal dualismo cartesiano e dalla fisica newtoniana non solo ci confermano la validità del motto dell’odierna svolta ontologica in antropologia che invita a *prendere sul serio* le *Umwelt* indigene, ma possiamo addirittura andare oltre ed ipotizzare che da alcune logiche, per quanto lontane e “primitive” possano apparire, si possa addirittura imparare.



Bibliografia

- Brigati, R., Gamberi, V., a cura, 2019, *Metamorfosi. La svolta ontologica in antropologia*, Macerata, Quodlibet.
- Clark, A., 2008, *Supersizing the Mind: Embodiment, Action, and Cognitive Extension*, Cambridge (Mass.), Oxford University Press.
- Consigliere, S., 2014, *Mondi Multipli I. Oltre la grande partizione*, Pompei, Kaiak Edizioni.
- Deleuze, G., 1968, *Différence et répétition*, Paris, PUF; trad. it. *Differenza e ripetizione*, Bologna, Il Mulino 1971.
- Deleuze, G., 1973, “A quoi reconnaît-on le structuralisme?”, in Chatelet, F., a cura, *Histoire de la Philosophie*, vol. VIII, Paris, Hachette; trad. it. *Lo strutturalismo*, Milano SE 2004.
- Hjelmslev, L., 1935 “La catégorie des cas. Étude de grammaire générale” in *Acta Jutlandica*, VII, pp. I-XII e pp. 1-184, Universitetsforlaget I, Aarhus; trad. it. *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, 1999, Lecce, Argo.
- Hjelmslev, L., 1975 *Résumé of a Theory of Language*, Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague, XVI, The University of Wisconsin Press; trad. it. *Teoria del linguaggio. Resumé*, 2009, Vicenza, Terra Ferma.
- Hodder, I., 2012, *Entangles. An Archeology of the Relationship between Humans and Things*, Oxford, Wiley & Blackwell.
- Kern, S., 1983, *The Culture of Time and Space 1880-1918*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press; trad. it. *Il Tempo e lo Spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino 1988
- Latour, B., 1991, *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte; trad. it. *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Elèuthera 1995.
- Latour, B., 2005, *Reassembling the Social: an introduction to Actor-Network-Theory*, New York, Oxford University Press; trad. it. *Riassemblare il sociale*, Milano, Meltemi 2022.
- Lévy-Bruhl, L., 1910, *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, Paris, Félix Alcan Editeur; trad. it. *Psiche e società primitive*, Roma, Newton Compton 1975.
- Lévy-Bruhl, L., 1931, *Le surnaturel et la nature dans la mentalité primitive*, Paris, PUF; trad. it. *Sovrannaturale e natura nella mentalità primitiva*, Roma, Newton Compton 1973.
- Malafouris, L., 2013, *How things shape the mind. A theory of material engagement*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Merleau-Ponty, M., 1945, *Phénoménologie de la perception*, Paris, Librairie Gallimard; trad. en. *Phenomenology of Perception*, London, Routledge and Kegan Paul 1962.
- Newen, A., De Bruin, L., Gallagher, S., eds., 2018, *The Oxford Handbook of 4-E Cognition*, Oxford University Press, Oxford.
- Paolucci, C., 2010, *Strutturalismo e interpretazione. Ambizioni per una semiotica minore*, Milano, Bompiani.
- Paolucci, C., 2021, *Cognitive Semiotics. Integrating Signs, Minds, Meaning and Cognition*, Berlin and New York, Springer.
- Prodi, G., 1977, *Le basi materiali della significazione*, Milano, Bompiani
- Varela, F. J., Thompson, E., Rosch, E., 1991, *The embodied mind. Cognitive science and human experience*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Violi, P., 2004, “Il soggetto è negli avverbi. Lo spazio della soggettività nella teoria semiotica di Umberto Eco”, in *E | C*, www.ec-aiss.it.
- Violi, P., 2007, “Semiosis without Consciousness? An ontogenetic perspective”, in *Cognitive Semiotics*, vol. 1, n. s1, pp. 65-86.